I promessi sposi

Per il mio amico Nicola, bis-bis-bis-nipote di Manzoni,
e per la mia amica Cristiana, che conosce Emilia.
Sara

© 2023 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-905-4

Finito di stampare nel mese di gennaio 2023
presso Abografika d.o.o.

raccontati da Sara Marconi

I promessi sposi

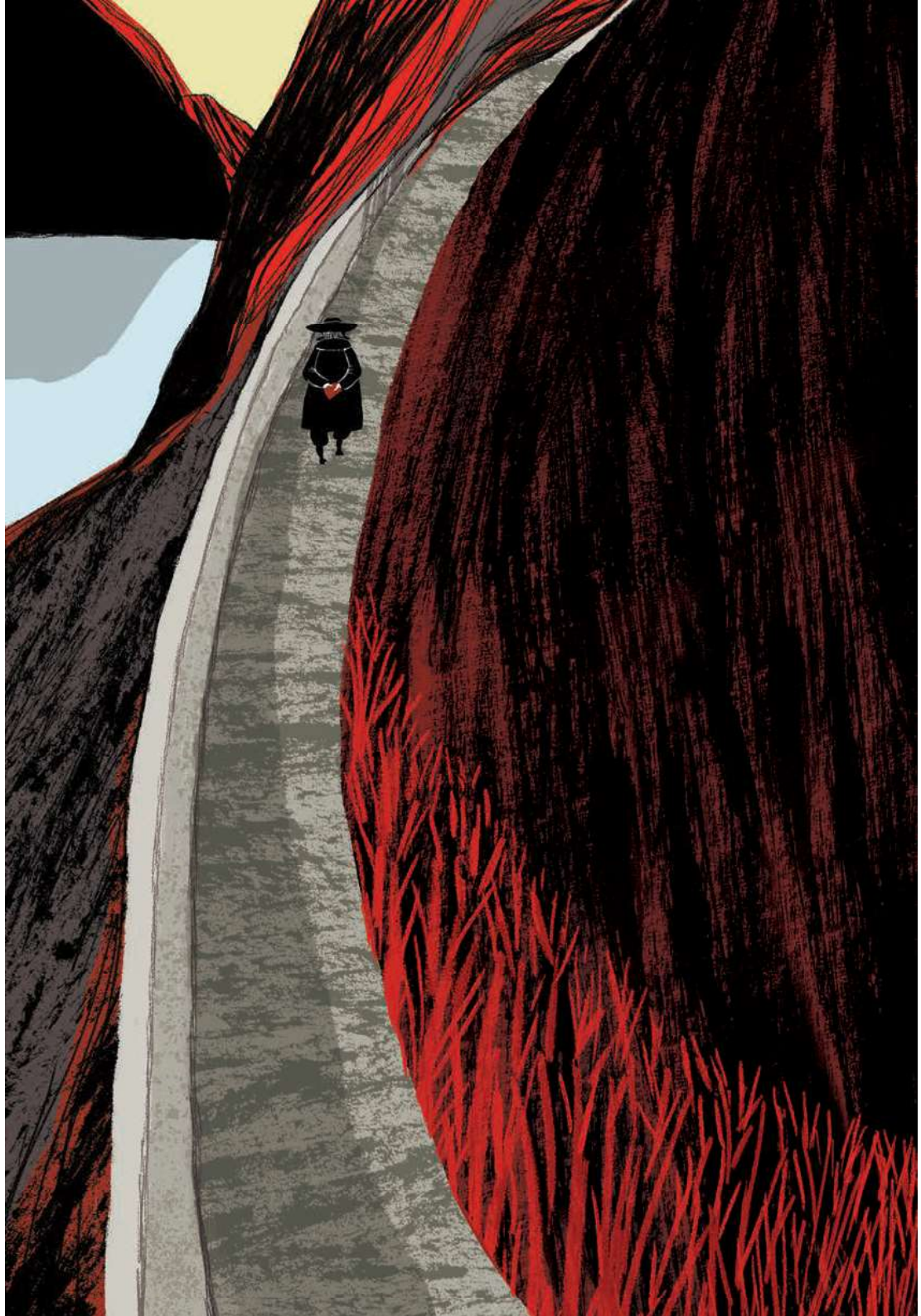
illustrati da Desideria Guicciardini

Lapis edizioni

Cara lettrice, caro lettore,
questa che hai tra le mani è una storia scritta nell'Ottocento da Alessandro Manzoni, uno dei più grandi romanzieri di tutti i tempi: io mi sono limitata a raccontarla di nuovo usando una lingua più vicina alla nostra e cercando di non tradirne lo spirito.
È una storia che ho amato da quando l'ho letta la prima volta, da ragazzina; una storia piena di avventure, con personaggi eccezionali: una ragazza molto giovane e molto intelligente, un parroco incredibilmente crudele, un uomo potentissimo e tormentato, una donna segnata per sempre dall'incontro con due uomini terribili e molti altri, altrettanto affascinanti.
E poi ci sono carrozze che salgono veloci su per i monti, duelli, rapimenti, sorprese e colpi di scena, fughe e inseguimenti, notti lunghissime e spaventose, guerre e soldati, silenzi e urla, osterie e palazzi e tanta, tanta, tantissima pioggia. Una pioggia che ha un effetto inatteso, e che risolve parecchie cose.
In questa edizione ci sono anche le illustrazioni di Desideria Guicciardini, frutto di uno studio lungo e di un amore profondo: a me piacciono moltissimo.
Manzoni conclude *I promessi sposi* così: "[questa storia], se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomodata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta."
È quello con cui vorrei chiudere anche io, sperando di essere riuscita almeno in parte a farti intravedere la potenza di un libro ricchissimo, pieno di vita e di storie.
Buona lettura.

Sara Marconi

Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a ristringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni.



7 novembre 1628, verso sera

Un uomo camminava su una stradina polverosa, vicino a un grande lago circondato da monti alti e cupi.
Era sera ed era l'inizio di novembre. Cominciava a fare buio.
Teneva le mani intrecciate dietro la schiena, con un piccolo libro nella destra, e ogni tanto dava un calcio a un sassolino, senza pensarci.
Era tranquillo: stava andando tutto bene.
Erano tempi spietati, quelli. Tempi in cui governava la forza, la violenza. Chi non era nato in una famiglia potente rischiava di venir schiacciato, umiliato, perfino ucciso. Alcuni se la cavavano mettendosi al servizio dei signori, facendo il lavoro sporco per

loro, minacciando e spaventando la povera gente. Ma bisognava essere giovani, forti, coraggiosi e amanti del rischio, e quell'uomo basso e un po' grasso, con baffi e pizzo ormai bianchi, non era nessuna di queste cose.
E nonostante questo si era ingegnato, e strisciando ai piedi di chi aveva il potere e sfogandosi poi con i deboli era riuscito a superare i sessant'anni.
Aveva una bella casa, una governante fedele (anche se troppo chiacchierona per i suoi gusti) e qualche soldo.
L'aveva protetto per tutti quegli anni una decisione presa da giovane e di cui non si era mai pentito: si era fatto prete. Non certo per vocazione, no: gli era semplicemente sembrato il modo migliore di non dover combattere né farsi valere. E che prete! Non si schierava mai con nessuno, neanche se a litigare erano due semplici contadini: non voleva certo rischiare di prendersi una coltellata, lui.
Ma stava andando tutto bene.
La sua strategia lo aveva difeso sempre, e in quella fresca sera di novembre tornava a casa tranquillo, calciando i sassolini, senza pensieri.
E poi la strada girò, e lui alzò lo sguardo per vedere il solito bivio: a destra per i monti e per casa sua,

a sinistra per il torrente, in mezzo quell'inutile tempietto dipinto con fiamme e spiriti… e per poco non gli prese un colpo.
Davanti a lui c'erano due tizi armati fino ai denti, due di quelli che venivano mandati in giro ad accertarsi che il volere del loro padrone venisse rispettato, ad ogni costo.
E aspettavano lui.

CAP. 1

Don Abbondio

Li chiamavano “bravi”, a quei tempi: servitori violenti, protetti da leggi ingiuste, lasciati liberi di fare di tutto. Guardie del corpo di qualche signore o signorotto, incaricati di minacciare, picchiare, uccidere.

Don Abbondio li aveva riconosciuti dal ciuffo e dai baffi e più ancora dalle pistole, dal coltello, dalla spada e dall’aria sfrontata con cui lo guardavano.

Riprese il libro e finse di leggere. Era chiaro che aspettavano lui. Che cos’era successo? Dove aveva sbagliato? Chi aveva offeso, chi aveva disturbato?

Non poteva scappare: i due si erano scambiati un cenno, si erano alzati, gli stavano venendo incontro. Non c’era nessuno, la campagna era vuota, deserta.

Era impossibile anche tornare indietro, lo avrebbero preso in un istante. Poteva soltanto fare finta di nulla.
Se li ritrovò davanti, a un passo, e si bloccò.
«Signor parroco!»
«Cosa comanda?»
«Lei ha intenzione di sposare Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»
«Io… ecco… non so… devo fare i matrimoni e li faccio, ma io…»
Quello che aveva parlato gli si avvicinò. Arrivato a pochi centimetri da lui abbassò la voce e gli sibilò all'orecchio: «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.»
«Io… ma… per carità, che ci guadagno da un matrimonio? Però… ecco… è il mio dovere, e…»
«Queste son cose sue, non ci riguardano. Quello che avevamo da dirle glielo abbiamo detto.»
Allora intervenne l'altro, che era stato sempre zitto: «Non hai scelta, vecchio: se sposi quei due non avrai il tempo di pentirtene!»
«Ma per carità, amico mio» riprese il primo. «Il nostro parroco, qui, va trattato bene. Nessuno vuole fargli del male. Anzi: caro parroco, il nostro padrone, l'illustrissimo signor don Rodrigo, la riverisce.»

A sentire questo nome don Abbondio fu preso da un terrore ancora più forte. Si inchinò, tremando.
«Non manda i suoi saluti all'illustrissimo signor don Rodrigo?» chiese allora il bravo, guardandolo torvo.
«Certamente, certamente, riverisco e…»
«E…»
«… e sono a sua disposizione, se lo desidera.»
«Molto bene. Buonasera» concluse il bravo, senza più alcun interesse per quella conversazione.
I due superarono il vecchio sacerdote paralizzato dalla paura e se ne andarono ridendo.
Per un attimo don Abbondio rimase fermo su quella strada, a bocca aperta, perso.
Il padrone di quei due, don Rodrigo, era il nobile il cui palazzotto sovrastava il paese, quello che faceva il buono e il cattivo tempo (ma soprattutto il cattivo) in tutta la zona. Aveva al suo servizio decine di bravi e centinaia di contadini quasi altrettanto violenti. Potente, ricco e viziato, offenderlo era impensabile: per onore uccideva senza sforzo e senza dubbi.
Don Abbondio non sapeva perché quel signore tanto potente non voleva che lui sposasse quei due, ma di certo non avrebbe potuto disobbedirgli.
E del resto… anche Renzo, il ragazzo che doveva

sposarsi, lo preoccupava. Bravo, per carità: tutto casa e lavoro, podere e filatoio (e a filare la seta si guadagnava bene, non si può dire di no). Ma innamoratissimo di Lucia, accidenti. E poi un ragazzone, con la forza e l'energia dei vent'anni. Cosa sarebbe successo se gli avesse detto che non poteva più sposarsi?
Mmm… Don Abbondio camminava e rimuginava, rimuginava e camminava.
Se solo se la fosse presa direttamente con Renzo, quel don Rodrigo! Non poteva mandare a lui i suoi bravi? Cosa gli era venuto in mente di mandarli da un povero parroco?
Arrivò a casa. Aprì. Gli venne incontro la sua governante, Perpetua, che si accorse subito che qualcosa non andava.
«Cos'ha, signor padrone?» chiese curiosa, vedendo la faccia del poveretto.
«Niente, niente. Non ho fame, però: vorrei solo un bicchiere di vino.»
«Non ha fame e vuole farmi credere che non ha niente? Vuole forse che io vada a chiedere in giro che cosa è successo?»
«Per carità! Silenzio! Discrezione! Mi vuoi morto!» urlò terrorizzato il parroco. E com'è come non è, dopo poco aveva già raccontato tutto a Perpetua.

«Io…» disse lei, sentita la storia «… io saprei cosa fare! Dia retta a me: bisogna andare dal cardinale. Tutti dicono che è un santo, la proteggerà.»
«Bel consiglio!» sbottò don Abbondio. «Credi che possa proteggermi per sempre, con tutto quello che ha da fare? E appena si distrae…»
Non poteva pensarci. Rivedeva gli occhi di quei due, risentiva le loro parole…
Andò a letto, ma dormì poco e male: il mattino dopo aspettava Renzo, sul presto.

CAP. 2

Renzo

Presto, per Renzo, voleva dire *prestissimo*: non vedeva l'ora di sposare Lucia.

Lucia era giovanissima e bella. Aveva lunghi capelli neri e arrossiva spesso. A volte sembrava ancora una bambina un po' timida, a volte invece lasciava intravedere una donna saggia e decisa. Viveva nell'ultima casa del paese con sua madre, Agnese, e voleva bene a Renzo, che era rimasto orfano presto e si era innamorato di lei già da un bel po'.

Quella mattina, quindi, Renzo si era vestito elegante, con un bel cappello con le piume e l'aria da festa, e poi era andato a casa di don Abbondio.

«A che ora ci troviamo in chiesa, signor parroco?» aveva chiesto, senza sospetti.

Don Abbondio lo aveva guardato strano. Sembrava incerto, distratto.
«In chiesa? Quando?»
«Ma oggi, naturalmente! Abbiamo fissato per oggi, non ricorda?»
«Oggi… oggi non si può. Non mi sento bene, in effetti. Ho un po' di mal di testa. E poi ci sono degli impicci, degli ostacoli, è inutile che ti spieghi, per fare un matrimonio ci sono mille formalità. C'è da avere pazienza qualche giorno.»
«Qualche giorno? E quanti?»
«Direi che in quindici giorni…» aveva risposto don Abbondio, contando sul fatto che si avvicinava l'Avvento e che fino all'Epifania non si potevano più celebrare i matrimoni: per due mesi sarebbe stato tranquillo e poi chissà, magari avrebbe trovato un'altra soluzione.
«QUINDICI GIORNI?!? Ho già aspettato anche troppo, non è possibile! Non aveva già fatto tutto?»
«Proverò a metterci meno, non agitarti, figliolo. Vedrai che le cose si aggiustano…»
«E a Lucia che devo dire?»
«Che è stato un mio sbaglio, che è colpa mia, che si tratta soltanto di… una settimana. Via, Renzo, che sarà mai una settimana?»
E così ora Renzo era per strada. Aveva salutato il parroco freddamente, dicendogli che dopo quella settimana non avrebbe più avuto pazienza, e si stava preparando ad andare da Lucia.
Però qualcosa non gli tornava.
Il parroco era strano.
Tutta quella faccenda era strana.
Ebbe fortuna: incontrò Perpetua, che si fece scappare una parolina qui e una lì, convincendolo del fatto che c'era davvero sotto qualcosa. Tornò di corsa da don Abbondio, e urlando e battendo il pugno sul tavolo si fece dire tutto.
Don Rodrigo! Don Rodrigo non voleva che lui sposasse Lucia! Ma perché? Scomodarsi per due

persone come loro, ragazzi normali… Doveva parlare con Lucia, immediatamente.
Si precipitò a casa sua, dove le amiche la stavano preparando per la festa, e la fece chiamare da una bambina in modo da poterle parlare da solo.
«Cosa c'è?» chiese lei preoccupata, scendendo di

corsa dal piano di sopra e vedendo la faccia di Renzo. Era ancora più bella di sempre, con un vestito di seta e broccato, una pettinatura elegante e una collana d'oro e di pietre rosse.
«Oggi non possiamo sposarci! Don Rodrigo…»
Lucia arrossì. «Lui! Non pensavo si spingesse a tanto!»
«Non pensavi? Allora tu sapevi! E non mi hai detto niente…»
Lei lo guardò come per dire "Come?! Dubiti di me?", poi corse a mandar via le amiche dicendo che il parroco era malato e bisognava rimandare. Dopo averle salutate tornò da Renzo, che intanto aveva raccontato tutto ad Agnese.
Entrambi si girarono a guardarla, e Agnese la rimproverò: «Con me dovevi parlare, sono tua madre!»
Lucia si asciugò rapida una lacrima, poi mormorò: «Ora vi dirò tutto.»

CAP. 3

Lucia

Lucia piangeva.

Aveva aspettato tanto quel giorno, per amore di Renzo e anche per liberarsi da un incubo; e invece tutti i suoi piani, tutti i suoi sogni, si erano appena sbriciolati. Le era bastato vedere la faccia di Renzo per capire, e ora le toccava raccontare quello che avrebbe voluto dimenticare.

Due o tre giorni prima tornava dal lavoro qualche passo più indietro delle sue amiche, quando aveva incrociato don Rodrigo che passeggiava con suo cugino. I due avevano provato a fermarla, le avevano detto un sacco di cose sgradevoli, ma lei aveva tirato dritto. Li aveva sentiti ridere. “Scommettiamo!” aveva esclamato don Rodrigo, e a lei erano venuti i brividi: